

Rilanciare la carità di Don Orione nel tempo della crisi

Don Giovanni Carollo – Direttore provinciale della Provincia Religiosa “Madre della Divina Provvidenza”

Abstract:

Il contributo che segue è stato presentato da Don Carollo in occasione del X Convegno Apostolico dell’Opera Don Orione (“PNRR Piano Orione di Rinnovamento e Bilancio”, Montebello della Battaglia, PV, 5-7 ottobre 2022). Ripercorrendo momenti di crisi che spaziano dal Vangelo alla più recente storia americana, l’Autore riflette sull’attualità dei messaggi trasmessi da Don Orione, nonché sull’importanza della formazione e dell’aggiornamento. Tali aspetti si rivelano necessari per costruire relazioni d’aiuto e di cura efficaci, nonché per adottare, all’interno dei servizi e delle Case, forme organizzative di tipo inclusivo, fondate su una cultura del dono.

FONTI: la Parola di Dio, don Orione e la Guida per la formazione dei laici al carisma orionino nelle opere di carità.

1. Un esempio di crisi “economica” evangelica

Mc 6,34-44 - Gesù moltiplica i pani e i pesci

Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare». Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci». E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull’erba verde. E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci.⁴⁴Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.

In un momento di crisi e di disorientamento, di fronte ad un problema concreto qual è l’esigenza di sfamare tanta gente, possono emergere due atteggiamenti: la *presa in carico* di Gesù o la soluzione

più semplice e non compromettente degli apostoli: “*congedali*”. Si direbbe: “minimo sforzo, massimo rendimento”.

Il “bilancio preventivo” dei discepoli è sensato: “*Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?*”. Appare tutt’altro l’investimento che Gesù propone loro: “*Voi stessi date loro da mangiare*”. Peggio ancora se la mettiamo in questi termini: “Date VOI STESSI (le vostre persone) loro da mangiare”. Qui il “rischio aziendale” è palese: esporsi in prima persona senza “se” e senza “ma”.

Sappiamo bene che cos’è e cosa comporta il rischio aziendale: *è l’insieme dei possibili effetti negativi, nonché di quelli potenzialmente positivi, che si verificano a causa di un evento inaspettato di natura economica, finanziaria, patrimoniale o di immagine*”.

Nella Bibbia il numero 7 è il numero perfetto, pertanto vediamo quali sono i 7 “rischi aziendali” che i discepoli devono sempre considerare:

1. **Rischio economico:** non si tratta solo di mettere in campo duecento denari, ma la loro vita per gli altri. A che pro?
2. **Rischio di conformità:** il Maestro è in regola con tutte le leggi, soprattutto con la Legge? La retribuzione è conforme alla mole di lavoro? “*Venite, vi farò pescatori di uomini. E lasciate le reti lo seguirono*”.
3. **Rischio di titoli e frodi:** questo Gesù è affidabile o ci illude? Non è per caso uno dei tanti maestri o falsi profeti?
4. **Rischio finanziario:** “*Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna*”.
5. **Rischio della gestione della reputazione:** già persa solo per il fatto di aver seguito Gesù! Basta pensare alla fine che hanno fatto sia il Maestro che i suoi discepoli: erano considerati trasgressori della Legge, mangioni, beoni, sobillatori.
6. **Rischio operativo:** è stato lo scotto che hanno pagato nei tre anni con il Maestro e anche dopo la sua resurrezione per l’evangelizzazione delle genti. L’epilogo di ognuno di loro sarà il martirio.
7. **Rischio di concorrenza:** all’inizio era fuorviante: “*i discepoli discutevano tra loro chi fosse il più grande*”. Il Maestro corregge il tiro: “*chi di voi vuole essere il primo, si faccia il servo di tutti*”. Riusciranno ad allinearsi con questa logica evangelica.

Sappiamo come va a finire la serata: “*tutti mangiarono a sazietà*” grazie al miracolo della *disponibilità* e della *solidarietà* che permettono a Dio di fare miracoli. Infatti, “*il poco*” che può e deve dare l’uomo - “*abbiamo solo cinque pani e due pesci*” – diventa “*il fattore moltiplicatore*” della grazia di Dio.

2. Un curioso ricordo di Don Orione

I Santi hanno i piedi ben piantati in terra, nei problemi della gente, ma si lasciano guidare da Dio e perciò non temono fallimenti. Mentre tutti parlano di “crisi” (la grande crisi del ’29 e degli anni seguenti), Don Orione moltiplica le sue attività benefiche (Santuario Madonna della Guardia a Tortona, Piccolo Cottolengo di Milano e di Genova...). Ai suoi chierici confida questo episodio. “Pochi giorni fa, il 23 dicembre, ero a Venezia. Là c’erano parecchi Vescovi, Ministri, Podestà, molte

autorità religiose e civili per il giubileo del Patriarca di Venezia; parecchi si alzarono per parlare esprimendo i loro auguri... Quando si alzò Monsignor Celso Costantini, quello che era Nunzio Apostolico in Cina, parlò della miseria che c'è nel mondo, della crisi che imperversa ovunque; e poi, rivolto a me, disse: «Ma lei, Don Orione, non sente la crisi?» «Ma io no!», gli risposi. «Capisco», egli insistette, «non dico della salute, perché vedo che di salute sta bene, ma intendo di borsa...». Risposi ancora: «Ma io no, non sento la crisi...». Ed egli: «Ma come mai, tutti si lamentano della crisi, e lei invece...». Voi capite che la mia risposta fu facile: «Ma che crisi!... Le crisi l'hanno gli uomini; la Divina Provvidenza non sente crisi!...». Infatti ci è forse mancato – cari figlioli – il pane o vi è diminuita la pietanza? Noi non sentiamo crisi!... Vedete non stiamo fermi, ma andiamo avanti. A Genova abbiamo cinque Case e la Provvidenza dà pane a più di mille persone tra Suore e ricoverati». (Don Orione - Tortona, 27.12.1933)

3. La crisi del 1929

Le cause della Grande depressione del 1929

- Ineguale distribuzione della ricchezza
- Prezzi alti e debiti di guerra
- Sovrapproduzione industriale e agricola
- Crollo del mercato azionario e panico finanziario

Effetti della Grande depressione

- Fame diffusa, povertà e disoccupazione
- Crisi economica a livello mondiale
- Vittoria dei Democratici in 1232 elezioni
- Avvio del New Deal di Franklin D. Roosevelt

Introduzione

Si viveva un'epoca di grande crescita economica. Non c'era disoccupazione e le imprese crescevano, quotandosi in Borsa. L'americano medio cominciava ad investire in Borsa, e avere un business redditizio e reinvestiva in Borsa non risparmiando. Alcuni chiedevano prestiti alle banche per poi investirli in Borsa.

Cos'è la Grande Depressione?

La Grande Depressione del 1929 fu la maggiore crisi nella storia degli Stati Uniti, colpendo praticamente tutto il mondo industrializzato. Cominciò nel 1929, e durò circa dieci anni.

La crisi dell'economica americana iniziò nel 1928 con la caduta dei prezzi agricoli e esplose il 29 ottobre del 1929 quando affondò la Borsa di New York. Quel giorno scesero rapidamente gli indici di numerosi titoli e continuarono la loro discesa per tre mesi consecutivi.

Le quotazioni continuarono a scendere anche gli anni successivi. Inizialmente la crisi fu un po' sottovalutata. Le banche non avevano soldi e quindi le aziende non ottenevano credito, le produzioni si fermavano, creando disoccupazione. Questa situazione si estese rapidamente anche all'Europa inondata di capitali americani.

In questa situazione nei paesi occidentali e particolarmente negli USA, si iniziò una politica dove lo stato interveniva direttamente nell'economia. Si trattava del "New Deal", in Europa conosciuto come il Welfare State.

Le cause

Molti fattori contribuirono a questa crisi; nonostante, la causa principale di questo disastro finanziario, conosciuto come il giovedì nero, fu una speculazione esagerata, dovuta alla sovrapproduzione e all'inflazione del credito, così come a causa di una ineguale distribuzione della ricchezza negli anni '20 e alle speculazioni in Borsa. Le profonde diseguaglianze crearono un'economia instabile.

Conseguenze

La diminuzione della domanda americana frenò le esportazioni di molti paesi, facendo calare il commercio mondiale. Gli Stati Uniti cercarono di rimpatriare i capitali investiti in altri paesi. Ciò ebbe gravi ripercussioni soprattutto in Germania che aveva avuto grossi prestiti dagli USA a causa degli alti costi delle riparazioni addebitategli dal Trattato di Versailles per la prima Guerra Mondiale. Nelle vite politiche internazionali, si accentuarono i nazionalismi.

Il New Deal

Il New Deal di Franklin Delano Roosevelt (FDR), fu il primo vero cambiamento contro la crisi. Roosevelt diede avvio a riforme sociali per ammortizzare gli effetti della depressione. Tra le leggi create durante i suoi mandati, vi è quella del 1935 sui rapporti di lavoro che dava ai sindacati il potere di negoziazione con le imprese.

Fu creato anche il Social Security Act per dare più garanzie di pensione ai lavoratori. Nel 1938 fu emanata la legge sul lavoro giusto, al fine di eliminare la manodopera infantile e nel mentre si stabilì un salario minimo. Fu creata anche una legge federale sul teatro per dare sollievo a quegli attori disoccupati a causa della nuova creazione del cinema. Furono creati posti di lavoro per abbellire i parchi statali.

4. Ritorniamo ad ascoltare Don Orione...per una spinta in avanti!

Il 6 ottobre 1918, nei locali dell'episcopio di Tortona, si svolge la Prima Riunione dei propagandisti diocesani dell'Unione Popolare. Alla riunione è presente anche don Luigi Orione. Nel verbale viene riportato questo suo appassionato appello: *"L'umanità, afflitta da tanti mali, ha bisogno di ristorarsi nella fede: ha bisogno del cuore di Gesù Cristo. Andiamo al popolo e portiamogli Gesù Cristo... È urgente necessità e dovere di gettarci nel fuoco dei tempi nuovi, per l'amore di Gesù Cristo e del*

popolo, nonché del Paese, poiché l'umanità ha oggi supremamente bisogno di ristorarsi nella fede e di rivivere nella carità del cuore di Gesù Cristo: carità all'anima del popolo e carità al suo corpo: carità che sarà giustizia per tutti nella società elevare il popolo a Gesù Cristo cominciando a curarne le piaghe morali con la fede e con il trarlo alla vita cristiana, ma di qui andare alle piaghe sociali e aiutarlo in tutti i modi” (Scritti 52,221).

All'indomani della riunione, Don Orione, da Tortona, informa un canonico suo amico con queste parole: *“Caro canonico, la riunione andò abbastanza bene... In quest'ora, stare più oltre tristemente guardandoci, non si può: dobbiamo farci il segno di croce e **gettarci nel fuoco dei tempi nuovi**, per l'amore a Gesù Cristo, al popolo, che invoca un rimedio ai suoi mali...” (Scritti 31,21).*

In altre minute senza data ritroviamo lo stesso accorato appello: *“Facciamoci il segno della croce e **gettiamoci fidenti nel fuoco dei tempi nuovi** per il bene del popolo: la causa del popolo è la causa della Chiesa e di Cristo stesso... Non attendiamo il dopoguerra: Caritas Christi urget nos.” (Scritti 75,242).* E ancora: *“**Gettiamoci nel fuoco dei tempi nuovi** per fare il bene, cacciamoci in mezzo al popolo per salvarlo. Troveremo sempre nuova fede e nuovo coraggio ad operare, se non lavoreremo per fini umani. Ariamo e poi riseminiamo Gesù Cristo nell'anima del popolo: l'umanità oggi ha supremamente bisogno del Cuore di Gesù Cristo” (Scritti 79,287).*

Il messaggio di San Luigi Orione, ha osservato Papa Francesco, in occasione dell'udienza concessa alla famiglia carismatica il 25 giugno scorso, è intrecciato del “fuoco della carità”, quella forza che ha fatto crescere dal seme del Vangelo “una pianta grande, che dà accoglienza, riparo e ristoro a tante persone, soprattutto – afferma il Pontefice – quelle più bisognose e infelici”. Un fuoco per scaldare un mondo indifferente che vive in “un secolo – come scriveva don Orione – pieno di gelo e di morte nella vita dello spirito”. “E mentre ringraziate e fate festa, sentite viva – ha suggerito il Pontefice ai Figli della Divina Provvidenza – la forza del carisma, sentite l'impegno che esso richiede per essere seguaci e familiari di un grande testimone della carità di Cristo; l'impegno di rendere presente, con la vostra vita e la vostra azione, il fuoco di questa carità nel mondo di oggi, segnato dall'individualismo e dal consumismo, dall'efficienza e dall'apparenza”.

Papa Francesco ha poi concluso citando un'espressione tipica di don Orione: “Facciamoci il segno della croce e gettiamoci fidenti nel fuoco dei tempi nuovi per il bene del popolo”. E “per favore, che il fuoco non resti solo nel vostro focolare e nelle vostre comunità, e neppure solo nelle vostre opere, ma che possiate gettarvi nel fuoco dei tempi nuovi per il bene del popolo”.

5. Quindi...fiducia nella Divina Provvidenza!

Come Orionini, dobbiamo coltivare una coscienza di *servi*, di *facchini*, di *ciabattini*, di *stracci*, di *figli della Divina Provvidenza*, atteggiamento spirituale che nulla esclude di talenti, progresso, intraprendenza, anzi li potenzia al massimo.

È la *grazia*, cioè la relazione filiale con Dio Padre, operata dallo Spirito Santo che ci conforma a Gesù, che *“convertirà gli affetti naturali in affetti soprannaturali e spirituali”* e che amalgama in Dio le persone e le attività di cui ci occupiamo.

Essere Figli della Divina Provvidenza comporta il mettersi nelle mani di Dio come strumenti della sua Divina Provvidenza. *“Noi siamo stracci nelle mani del Signore, della Divina Provvidenza... noi siamo stracci nelle mani della Chiesa, al cui servizio noi unicamente siamo, con devozione piena e perpetua... Ve l'ho detto tante volte che noi siamo stracci di Dio e della Madonna, e la grazia e fortuna è tutta nostra, se Essi si servono delle nostre miserie per fare qualche cosa di bene nella Santa Chiesa”.*

La nostra collaborazione personale e anche istituzionale, la nostra “piccola opera” della Divina Provvidenza mediante le opere di carità, non consiste in un'azione umanamente “potente”, quasi palliativa di quella di Dio. La nostra vita e i segni di “provvidenza” (le opere di carità) servono per *“stendere sempre le mani e il cuore a raccogliere pericolanti debolezze e miserie e porle sull'altare, perché in Dio diventino le forze di Dio e grandezza di Dio”*. Solo con quest'azione di consacrazione a Dio le opere della carità evangelizzano la Divina Provvidenza e *“aprono gli occhi della fede e muovono i cuori verso Dio”* (Lettera circolare di don Flavio Peloso, 16 maggio 2011).

La fiducia nella Divina Provvidenza fa crescere nelle Case in cui lavoriamo una vera e propria cultura del dono, senza la quale rischiamo di essere solo aziende socio-assistenziali simili a tante altre. In alcune Case orionine, specialmente in quelle europee, le normative sanitarie vigenti collegate al finanziamento pubblico, hanno richiesto una strutturazione di tipo aziendale. Ma anche laddove ciò è normativamente necessario dobbiamo, noi per primi, non venire meno alla superiore cultura del dono. Tale cultura si deve percepire anche nelle forme organizzative del nostro servizio, che devono essere più circolari che piramidali. La pur necessaria gerarchia deve fondarsi sul fine, che è il bene degli ospiti a cui tutti dobbiamo tendere. Ne deriva una organizzazione di tipo partecipativo, inclusivo e sinodale, invece che di tipo verticistico. In questa visione, i laici collaboratori insieme ai religiosi possono e devono diventare soggetto attivo e creativo, perché l'azione della Provvidenza ha bisogno anche dei nostri doni, che abbiamo peraltro ricevuto da Dio stesso. Aderendo alla cultura del dono siamo chiamati ad una lettura sapienziale degli avvenimenti, quelli che interessano la Casa e quelli del territorio nel quale la Casa opera. Gli ospiti che vivono nelle nostre Case, gli operatori che vi lavorano, i volontari che offrono il loro amore, i religiosi delle comunità, sono un dono della Provvidenza che chiede a ognuno di noi una inderogabile responsabilità. Perché inderogabile? Perché l'incuria inizia sempre con la risposta a Dio di Caino: *“Sono forse io il custode di mio fratello?”* (Gen 4,9).

Don Orione si precipita immediatamente presso i terremotati della Marsica perché si sente “custode” dei suoi fratelli colpiti dalla calamità. Avrebbe potuto delegare il compito ai suoi religiosi, dal momento che egli doveva occuparsi di tanti Istituti sparsi in Italia e all'estero. Invece no! Si sente chiamato ad intervenire in prima persona. Si sente chiamato ad essere “custode del fratello sofferente”.

In tal senso va letta anche la relazione tra la Provvidenza e il denaro. Esiste un misterioso preciso legame tra la cura che offriamo ai nostri ospiti e gli aiuti materiali che riceviamo. Gli aiuti economici che provengono dalla Provvidenza sono dei poveri e per i poveri: non sono destinati a sanare errori e inadempienze di cattiva amministrazione. Per un'opera carismatica la povertà, infatti, è uno stile di vita, fatto di attenzione all'uso delle risorse (si può immaginare una Provvidenza complice degli sprechi?) e al loro utilizzo a favore dei poveri. La Provvidenza è patrimonio dei poveri e per i poveri decide di impegnarsi, cosicché i frutti non sono l'esito del nostro affannarci, anche se il nostro impegno rimane necessario a creare le condizioni, come abbiamo letto nell'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Quindi, a chi opera in una Casa orionina verte la responsabilità di creare le condizioni perché la Provvidenza possa operare. Ciò deve mettere lo spirito di fiducia a servizio di progetti veramente nobili, strategicamente attrattivi e naturalmente votati a beneficio dei poveri. Queste sono state le condizioni prelieve attraverso le quali Don Orione ha potuto contare sul sostegno della Provvidenza. I benefattori erano affascinati dalla personalità del Santo, ma soprattutto dai suoi progetti di carità che li spingeva a farsi essi stessi strumenti di Provvidenza. Le sorelle Pesce di Cassano Ionio sono state affascinate dalla figura di Don Orione per quello che il santo prete ha saputo fare a favore degli orfani del terremoto di Messina e Reggio.

La prima Provvidenza insomma sono sempre le persone: operatori, volontari, religiosi con il loro amorevole servizio agli ospiti bisognosi. Il denaro e le risorse necessarie arrivano quando e se il Cielo benedice la nostra attenzione, il nostro fare, la nostra cura, il nostro essere le mani stesse di Dio.

Se la Provvidenza passa sempre attraverso le persone, il tema della relazione diviene fondamentale. Nell'aneddoto delle quattrocento lire per l'apertura del collegio di san Bernardino a Tortona, la Provvidenza agisce tramite Angelina Poggi e allo stesso tempo a suo beneficio, perché lei vede come segno di Provvidenza la possibilità di dare un futuro a suo nipote. Come sempre, la Provvidenza agisce nella relazione. E nella relazione, i benefici possono essere di diversa natura, non solo e sempre monetari. La Provvidenza porta non solo denaro ma anche competenze professionali e grandi ricchezze umane, porta il dono immenso dei volontari. I volontari non sono "un valore aggiunto", essi sono indispensabili all'identità carismatica di una Casa, perché permettono un prendersi cura integrale che va oltre i limiti normativi ed economici imposti in Europa dalle normative dell'Ente Pubblico e in altre aree geografiche dalla carenza di risorse economiche o di personale.

In una vera e concreta relazione di cura e di aiuto per le persone fragili a noi affidate non tutto è riducibile alle prestazioni professionali che gli operatori con impegno e competenza offrono ogni giorno. La relazione di cura e di aiuto include anche tutto quel tempo della giornata dei nostri ospiti che non ha bisogno di una prestazione sanitaria o di un soddisfacimento di un bisogno primario, ma ha bisogno di un significato e di una speranza (cfr. *Guida per la formazione dei laici al carisma nelle opere di carità*).

6. ...Per essere alla testa dei tempi!

"Noi dobbiamo andare e camminare sempre alla testa dei tempi e dei popoli, e non alla coda". È un'espressione di Don Orione che per i suoi figli spirituali è divenuta una specie di "mantra", che ne rivela lo spirito creativo e innovativo. Questa frase emblematica aveva un significato chiaro, quello della ricerca di ogni forma utile, moderna, d'avanguardia per conseguire l'obiettivo di fare il bene sempre, il bene a tutti e portare gli uomini alla Chiesa e a Dio.

L'epoca in cui visse Don Orione era caratterizzata dal progresso nelle scienze umane, da importanti riforme sociali e persino da rivoluzioni nei sistemi politici. La sua grande domanda è sempre stata: cosa vuole la Chiesa dai Figli della Divina Provvidenza? Quali le forme più adatte per rendere missionaria la Chiesa di fronte ai movimenti anticlericali, agli estremismi ideologici e all'indebolimento della fede? Come rispondere ai cambiamenti dei tempi?

In Don Orione prevalse la creatività e la capacità di essere all'avanguardia sia nel campo educativo che in quello caritativo e sociale, con un solo limite: non allontanarsi mai dalla verità cristiana. *"In tutto che non tocca la dottrina, la vita cristiana e della Chiesa, dobbiamo andare e camminare alla testa dei tempi e dei popoli"* (Lettera a Don Pensa, 5 agosto 1920).

"Sono nuovi tempi? Via i timori, non esitiamo: muoviamo alla loro conquista con ardente e intense spirito di apostolato, di sana, intelligente modernità. Gettiamoci alle nuove forme, ai nuovi metodi di azione religiosa e sociale, sotto la guida dei Vescovi, con fede ferma, ma con criteri e spirito largo. Niente spirito triste, niente spirito chiuso: sempre a cuore aperto, in spirito di umiltà, di bontà, di letizia. Preghiamo, studiamo e camminiamo. Non fossilizziamoci. I popoli camminano: guardando in alto a Dio e alla Chiesa camminiamo anche noi, non facciamoci rimorchiare.

Tutte le buone iniziative siano in veste moderna, basta riuscire a seminare, basta poter arare Gesù Cristo nella società, e fecondarla in Cristo" (Lavoriamo, lavoriamo, in «La Piccola Opera della Divina Provvidenza», marzo 1934, p. 15).

L'anelito ad essere sempre alla testa dei tempi nel fare il bene, si presenta oggi come un'esigenza di particolare rilevanza. Mai come negli ultimi decenni, infatti, la scienza ha fatto registrare progressi

impensabili in ogni settore: sia nel campo tecnologico che in quello delle scienze umane.

Proprio in considerazione di un'epoca costantemente proiettata verso nuove conoscenze, lo stare alla testa dei tempi, soprattutto in questo tempo di crisi, ha bisogno di competenze secolari, laiche. Sono infatti più consone al laico le discipline scientifiche che, nel nostro caso, vanno messe a servizio della persona, in modo che il progresso scientifico diventi il presupposto del progresso civile destinato ad elevare le culture.

È questo campo che interpella specialmente la formazione e le competenze degli operatori presenti nelle Case orionine di tutto il mondo, della nostra Provincia.

Sempre attuale e quindi sempre innovativa, **senza perdere la propria originalità carismatica**: questa è stata la preoccupazione e la ricerca incessante di San Luigi Orione nel suo grande desiderio che le opere di carità non si fossilizzassero in stili e metodi autoreferenziali e ripetitivi. La fedeltà alla originalità del carisma è fedeltà ad un dono, quindi, qualcosa di cui siamo più custodi che padroni: e una fedeltà o è creativa o si perde. Non è questione di essere “moderni”, è questione di essere fecondi: questo atteggiamento lo impone la crisi che stiamo attraversando con la pandemia, con la guerra, con il tramonto di valori non negoziabili a difesa della vita e, in particolare, della vita debole. L'amore porta sempre con sé una grande attenzione ad ascoltare, a cogliere, a comprendere, a decidere, a rispondere.

I tempi nei quali viviamo, così diversi dai tempi di Don Orione quando le opere di carità erano condotte quasi esclusivamente dai religiosi, illuminano il cuore della questione: gli operatori laici sono chiamati al passaggio dall'essere dipendenti all'essere **collaboratori e corresponsabili** dell'opera nella quale lavoriamo. Io preferisco chiamarli “**collaboratori di Dio**”.

Persistere nel rispondere con la carità a bisogni del passato non più attuali o per rispondere ai quali ormai molti altri, oltre a noi, si sono organizzati, ignorando bisogni nuovi e drammatici del popolo nel territorio dove la Casa sorge, vorrebbe dire non essere attenti, quindi, non amare davvero. Dobbiamo pensare e sperimentare con urgenza nuovi modi di vivere la carità. Non possiamo continuare a fare lo stesso tipo di Carità che si faceva venti, cinquanta o cento anni fa. Possiamo usare l'esempio del computer: aggiorniamo un programma con una nuova versione, aggiorniamo il software della macchina, non necessariamente la macchina. A volte invece, il software che devo usare richiede proprio una macchina nuova. Non c'è una regola, una norma da seguire, c'è una intelligenza nell'amore. Nel Progetto Orionino per le Opere di Carità, alla pagina 39, ciò è espresso con chiarezza: *“Restare alla testa dei tempi significa porsi l'obiettivo dell'evangelizzazione come criterio per preservare il vecchio o aprirsi al nuovo...Questo criterio, che ritorna sempre, quasi “ossessivamente”, nel Fondatore, dovrebbe ispirare scelte intelligenti, con senso critico, scelte decisamente pastorali. Lavorando in questo modo, possiamo diventare modelli di stile alternativo, propositivo, evangelico”*.

Anche quando l'opera nella quale lavoriamo avesse una sua specifica configurazione organizzativa (ad es. sanitaria), essa sempre e comunque sorge in un territorio, tra la gente, e dove vive il popolo sempre vi sono persone sulla soglia della disperazione, che non sanno più a chi rivolgersi, per situazioni di sofferenza o di miseria. La specifica configurazione dell'opera non può esimerci dal rispondere alla domanda del Signore “*Dov'è tuo fratello?*”, anche con semplici segni concreti di ascolto, di risposta, di vicinanza. Se siamo non solo dipendenti ma collaboratori e corresponsabili potremo partecipare personalmente a iniziative già avviate nella Casa o proporre noi di nuove, evitando così di mortificare lo Spirito di Dio che è in ciascuno di noi.

Sono tante le grida angosciate di tanti fratelli sofferenti sfruttati, disprezzati e ai margini della società.

Per "essere alla testa dei tempi" abbiamo urgente bisogno di pensare ai sofferenti di oggi. Al tempo di Don Orione, il grido della sofferenza che lui ascoltava e accoglieva era in parte diverso da oggi. Oggi il grido che arriva alle nostre orecchie è il grido dei migranti, degli schiavi di diverse forme di dipendenze o della prostituzione, degli uomini e donne di strada, degli indigeni, di minoranze emarginate, di singoli o famiglie in situazioni di vera e propria miseria sociale ed economica, di vittime delle guerre, il mondo giovanile.

L'istituzione nella quale lavoriamo non potrà rispondere a tutto e a tutti, ma noi operatori laici possiamo essere svegli attraverso la creatività del bene.

"Il nostro obiettivo finale, più che opere (che sono sempre più attente affinché rispondano pienamente alle esigenze delle persone assistite e alle leggi), più del lavoro e dell'occupazione poiché siamo impegnati nel sociale, più della persona bisognosa in quanto tale (anche se facciamo ogni sforzo per accoglierla e aiutarla), è la testimonianza forte della carità che, attraverso il servizio delle membra più bisognose, conduce a Gesù perché ogni volta che abbiamo fatto del bene, l'abbiamo fatto a Lui" (Progetto Orionino per le Opere di Carità, n° 11 Conclusione, p. 61).

Siamo chiamati poi ad essere alla testa dei tempi anche nell'aggiornamento e nella formazione continua, nello studio dei progressi scientifici e/o tecnologici nell'ambito delle scienze umane, della medicina, della psicologia e della psichiatria, di tutte quelle conoscenze, insomma, che possono rendere più vero ed efficace il nostro contributo di laici al mondo della relazione di cura e di aiuto con le persone fragili. Abbiamo l'obbligo di non assuefarci a quanto già acquisito in campo professionale e di tener conto di quanto le innovazioni scientifiche e organizzative possono apportare al miglioramento dell'efficacia del lavoro svolto a servizio delle persone che ci vengono affidate dalla Provvidenza.

È pertanto essenziale curare costantemente il nostro aggiornamento scientifico e tecnologico promuovendo collegamenti con le università e centri di ricerca, partecipando con interventi a convegni, aprendoci ad esperienze formative sul campo attraverso tirocini in realtà simili alle nostre dalle quali possiamo imparare, come la recente esperienza vissuta a Padova presso l'Opera dell'Immacolata Concezione. Un esempio di tutto ciò può essere rappresentato dall'avvio in molti paesi della metodologia della **QdV** (Qualità della vita) per i nostri ospiti anziani o disabili.

"La Qualità di Vita è data dalla misura in cui una persona in base al proprio profilo di funzionamento, ai deficit, alle abilità e competenze, tenendo conto del contesto di vita, dei supporti e delle barriere in esso presenti, è in grado di soddisfare aspettative, desideri e bisogni personalmente significativi" (L. Cottini, in «Spiritualità e qualità di vita», n° 3, 2016, p. 69).

Come nostro punto di riferimento rimane fermo l'insegnamento di Don Orione che i nostri ospiti sono i nostri "padroni" e noi siamo al loro servizio. Allora dovremo preoccuparci che questo servizio non sia solo la ripetitività di buone azioni fatte indifferentemente a tutti, ma siamo chiamati a riconoscere i bisogni e le aspettative di ciascuno di loro, perché "ogni persona è unica e irripetibile" (cfr. *Guida per la formazione dei laici al carisma nelle opere di carità*).

7. Quali passi dopo queste premesse

- È severamente vietato tirarsi indietro o essere semplici osservatori che "guardano dal balcone", direbbe Papa Francesco.

- La crisi va letta con gli occhi della fede nella Divina Provvidenza: non va visto solo come un problema, ma come una risorsa, un'opportunità per svolte epocali da affrontare con spirito di intraprendenza.
 «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi possono affrontare sfide nuove che per noi a volte sono difficili da accettare. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo» (Papa Francesco a Firenze, 10 novembre 2015).
- Questo comporta mettere in campo una pianificazione strategica sulla base di due binomi inscindibili: progettualità e managerialità; valori e managerialità.
- Bilanciare problemi e soluzioni comporta non solo di prevedere, ma di chiudere alcune perdite "insensate". Nello stesso tempo, sviluppare nelle opere una gamma di servizi (filiera) suscitando generatività nelle stesse e delle stesse opere. Il risultato sarà un modello di impresa sostenibile. Naturalmente, questo processo richiede investimenti, in un momento non facile per la Provincia, e genera rischi.
- Puntare sulla VISION, sulla MISSION, sulla PIANIFICAZIONE STRATEGICA e, di conseguenza, su un metodo e delle linee di governo che perseguono degli obiettivi sia a livello provinciale che locale.
- Certamente, alla luce del magistero di Papa Francesco (Cfr. *Evangelii gaudium*, *Laudato si e Fratelli Tutti*), dobbiamo prendere sul serio la minaccia che viene dallo sfruttamento indiscriminato della natura, giudicando su questa base i comportamenti individuali e collettivi, compresa l'offerta politica. Urge un'economia radicalmente diversa da quella che continua a mettere in pericolo le bellezze del Creato. Servono modelli che affermino a chiare lettere le priorità dei diritti e delle tutele del lavoro sugli interessi di produzione e la sfrenata corsa alla massimizzazione dei profitti.
- Una sfida, quella che stiamo vivendo, che prim'ancora che essere sociale, politica o economica, è innanzitutto e soprattutto spirituale. Propongo tre immagini, che prendo in prestito da un articolo di Domenico Marrone, per illustrare una Chiesa, una Congregazione, una Provincia religiosa che fa fronte al cambiamento o al rinnovamento voluto da Gesù.

Prima, **la porta** di una casa. La porta unisce il fuori con il dentro, ma allo stesso modo è il punto di distinzione fra il fuori e il dentro. La Chiesa/la Provincia rinnovata prende sul serio la sua porta, è una porta attraverso la porta, la grazia della fede cristiana, del culto e del servizio che si diffonde nel mondo. Ma attraverso la porta, il mistero della presenza dello Spirito nel mondo viene portato nella Provincia dall'azione congiunta dei religiosi e dei laici.

La seconda immagine: **la tavola imbandita**. Mangiare non è solo una questione di cibo ma è riunirsi in una comunità, in una famiglia; la tavola è completa quando c'è cibo e ci sono storie umane che nutrono l'amicizia e la solidarietà. Una Provincia rinnovata può essere paragonata a una grande tavola che ha posto per tutti: è una tavola dove i beni e le risorse della terra

devono essere condivisi specialmente con i poveri, una tavola dove la gente che non ha niente da mangiare e non ha nessuno con cui mangiare può sedersi con dignità. Intorno alla tavola, la Provincia cambia, è trasformata dallo spirito di reciproca accettazione, partecipazione, interdipendenza e corresponsabilità.

L'ultima immagine: **costruire una vita nuova**. «Stare fermi su forme sociologiche o culturali di un altro tempo e di un altro luogo, come se fossero uguali al vangelo eterno, potrebbe essere una scelta che indebolisce piuttosto che rinnovare la Provincia, con il Vangelo e lo Spirito Santo come nostre guide. Lasciamo coraggiosamente da parte idee e progetti che spesso confondiamo con il vangelo e diventiamo aperti alle sorprese, alla poesia e alle storie che Dio ha in serbo per la Chiesa» (EG 22).

- Per poter vivere una simile capacità di aderenza al reale in un momento di così forte trasformazione, Papa Francesco consiglia di assumere lo strumento del discernimento. In *Evangelii gaudium* lo raccomanda ben nove volte, precisandolo a seconda dei contesti come discernimento pastorale o evangelico. Sugerendolo comunque come lo strumento più adatto per aiutare un corpo provinciale in più di un caso disorientato dall'ampiezza delle trasformazioni subite e richieste.
Per discernimento non si intende una semplice riorganizzazione funzionale (secondo la logica democratica o burocratica) dei processi di costruzione delle scelte e delle loro attuazioni. Il discernimento cristiano è molto di più: è l'esperienza di un popolo che nella preghiera si sente unito dallo Spirito e riesce a sentire la presenza di Dio che lo guida nella storia. Oggi si direbbe con spirito sinodale.
- La sinodalità e il discernimento non sono dei semplici processi cognitivi e decisionali, ma vere e proprie forme di Chiesa, ovvero luoghi in cui vivere quel radicamento nel reale senza il quale il cambiamento in atto ci spinge verso l'isolamento e l'artificialità.
- Il XV Capitolo generale nella linea di azione 8, sullo *Stile di vita povero per l'apostolato tra i poveri*, propone: "*per aiutare i religiosi e l'intera Famiglia carismatica ad ascoltare e rispondere alle domande sempre nuove del territorio e alle emergenze occasionali, il Consiglio generale cura che a tutti i livelli ci sia un **osservatorio delle povertà** che stimoli ed eventualmente organizzi nuove risposte*".
- La fiducia nella Divina Provvidenza, pertanto, comporta un impegno serio a servizio di progetti nobili e attrattivi che favoriscano il PPRR (progetto provinciale di ripresa e resilienza) e, nello stesso tempo, la cura dei benefattori, tra i quali rientrano i nostri collaboratori laici, i volontari e gli stessi religiosi, in quanto offrono professionalità, tempo e vita per i più deboli e i più poveri.